

P. Stampa Giuseppe

Accademia presentata sui Conventi
del Coll. Galles di Conno nel giardino
del palazzo del Garrovo sul lago di Conno

ms.



historicum
~~Dossone~~
Archivum Auctores
40-88
P. Stampa
C. R. a Somascha
Genense

Accademia

Composta dal M. R. C. R. D. Giuseppe Maria
Stamperia C. R. della Congregazione di Somasca, e rap-
presentata da signori convittori del collegio gallio
di Como nel giardino del Palazzo
del Garovo sul lago di Como di
ragione dell' eccell.^{ma}
Capo del sig. Duca
Gallio.
D' Alvito.

Biblioteca ambrosiana



Introduzione all'Accademia de' Nobilissimi.

Se non fossero volutamente gli Spiccioli che aperse delle nostre
operazioni essere ultimo fine il diletto, ma furono ancora di noi Geologi santi
e doti che collocarono la morale felicità nel piacere spirituale dell'anima, che
risonda nella medesima. Dall'onesto esercizio e puritate spirituale della potenza super-
ni. E non sarà dunque chi comprenda se ancor noi col dovuto del nro impiego e
del nro amore ci sforziamo non tanto di trattenere noi stessi ma gli altri ancora
da questo fine indirizziamo le nostre operazioni accademiche! La stagione gioiosa e
il sito ameno di giardini, colline, valli e giardini alle rive di questo Lago dall'
arte e dalla natura di posti non ne poteano presentare il soggetto che tutto affatto
simile, la presenza di gentilissime Dame e di fanciulli amorevolissimi ce n'ajuta
gli spioni, e sarà maggior mercede che possiamo sperare alle nre fatiche l'incon-
tro del gradimento comune e chiarissimo testimonio dell'interno diletto vostro, dal
quale il nro dipende. Trattanto dunque, che qui rispetto col corpo non vi rincorra
lasciarvi da noi condurre coll'animo alle sponde superiori del Lago affinché costeggian-
do le rive da questa e considerando le frequenti castelle, Borghi e
villaggi, che rendono popolata e delizioso ritorniamo a condurre qui d'onde
liche partite.

Cominceremo primieramente da due favolette latine brevi che
vi raccontano come cose accadute non si è dove precisamente sul nro Lago.
succederanno due bretti l'un de quali sarà primo, l'altro a q. sito parti-
colare del Garovo e si poi intraprenderemo la nra navigazione da serico
no a Amogio senza mai distaccarsi dalle costiere di questa parte senza
punto certo perché non ci arrivino le talpe risposte, che forse porta
a noi le loro sagheva la minuta l'età di quelle avitazioni che dalla
ave contemplavamo sull'ancora — Alla barca di adunque — alla barca.

[Handwritten signature]

Dun Barcaruolo percosso da non caprone, e rovesciato
 nel lago, mure su la panna della barca
 gli cadeva latessa del bono.

Quanti aliquando mali sibi ficto illudere verum
 sive s' ingenii sese ostentantibus agulum
 sive s' errorem, quantumque sit omnis error
 Velque apud stultum vitanda imitatio rerum
 que si credantur, noceant, ea exempla docebunt.

Traxerat in parvam, quotiens respicio, Cymba
 Cornibus armatum, neque tunc liqueret hircum
 cravita. Wil deno impleverat Vimprobos annos
 Pellis, et alia capies, neque jam nisi raras s' annos,
 Cruraque neglecti pendebant flammis instar
 Vellea cum reliquum tegetet cutifarrida corpus
 Detegeretq; simul numerari ut singula possent
 Pelle s' exesa quot vitia et ossa laterent.
 Si qua degenerem mundum s' parte probaret
 si qua intactus adne s' maiestate verendus
 Proderet ex mento salubris ~~verba~~ verba fluebat;
 Præque surgebant ex vertice cornua lungo
 Cavatim in spiram retro vergentia flexu.
 Solverat a porta jam Cymba ex alta quiete
 Vectus in altæ sacus, jamque aura secundo vocabat
 Carbasæ, cum leni comissum linteas vento
 Fidertemq; sibi, summaque in puppe pedentem
 languidus oppressit hominis, nam clauserat humos
 lumina, nam hircus iterumq; iterumq; relabens
 vertice, deciduo pulsat jacetorappento.
 Vidit ut hunc hircus mutantem vertice primum
 sustulit, hinc verberæ paulumq; moratus ut omnes
 Pectore collegit, quas illi extrema pectus
 collegit dedit s' in certamine vires,
 Corvæ in occursum stetit, pedibusq; repulsa,
 curibusq; levior properaret in amasparina
 frontem fronte petent mutantem vertice exalta
 Cornibus aggressus, trusumq; in fronte retrorsum
 voluit et sequeas relusinum infundit in unda.
 Dicit quædam nobilet isti imperi oporteat esse
 nos animo aliqua oculis, nisi s' qui vestra cavendum

Gesta

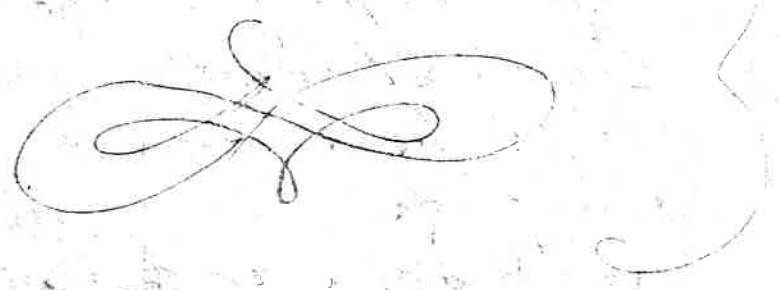
Gesta incerta notat; nec credens facta parte
 sua, vel facta joco vel facta errore notavit
 Ne tra in vol uti voluit fiducia, et illa
 fallere nos etiam, quia si ille gefellerit, umbra
 quidquid apud stultos veri commendat imago
 tranfit in exemplum, specieque similitudo vero
 tam veri tunc pondus habet, cum vera videntur
 Cetero apud ignaros frustra se fingere credit,
 quidquid agatur agunt, adeo nil fingere tutum
 quod apud exempli nihil est sine pondere factum,
 sicut ex feto facit illum opinio verum
 sicuti apud stultos facit omnium opinio (asum).

Storia

Un Macellaro, che levato avanti
giorno e preso un pezzo di lucania
per un pezzo di candela ardo
ardo per accenderla agli occhi
del gatto che risplendeva
come fuoco sotto
il camino

Nulli errasse semel satis est vix preterit error
cum novus error ades; vocat illico abissus abissum
Forte December erat, quo moest edere oves
Plura in frustra suis partibus secula nigranti
Suspendenda trahi partim concisa replevit
Quae suis ex alio reducimus in testibus.
Pallidus obliquum funderet thesauri
Ducebatq. diem brevioris aeternae curae.
Cum vigil ad certam assumentur horam
Ux tantum lucis quantum nox hexa diei.
Demebat vapores lucis prope venat orbem
Deferretur torum, nudusque tremensque cubina
Qua via facta petit jamque ille cubila circum
nullum lumen habens, quo pergeret inscius, ibat
passibus incertis titubans. Utque ostia teneam
repperit obscure, tremensque aperita culinae
gingula palpat circum, si forte subiret
Capdeba parvulus manus, dumque inscius ardet
Pretendens hinc inde manus armaria palpat
gingulae questum se credens deniq. ledam
frangere ram frangit cuius lucanica nomen.
Cheluis vigilis exstitit felis ocellos
forte pro obscuro carpen tranquilla camino
somnia; et alunget vidit splendentia felis
lumina reliquias hesterni credidit ignis
deceptus tenebris Janus. Visum ergo factus
lumen, et admotus curans accendere ledam
Felis ad ~~ma~~ erro, quem ledam stultus habebat

Flavet in attentos exiit felis ocellos.
 felis ut appositas olfecit naribus auras
 Dentibus arripuit praedam, hauriuntque reliquit
 mirantem se se, getidoque pavore tremantem
 lumine, candela, lucanila, et igne carantem



Sonetto.

alla Città di Como che prende
il nome dal Dio
delle Bellezze.

Quella Città cui fan corona intorno
senza inombiarle inverdi Colli, e Monti
Quid porge il Lazio umil tributo ei Conti
spruzza di perle il ricco manto adorno.
Qui la virtù nel suo natio soggiorno
fotto il suo trono ubbidienti, e pronti
Governa igati, e te superbe fronti
Calca di vizj, e lor fa invidia, e scorno.
Che occorre già che di Città si bella
il nome io dia onde chi lode intendea
Che la città di cui favelle è quella
Perché basta che l'occhio il guardo s'aprenda
Versi, che tutto in lei ravvisa, ond'ella
senza, che altri le sprima, il nome prenda.

2

È verso di
sella terra la
Sorico.

È verso anni pros
Popolato, e così terra
Ma di l'aria, e la guerra
Fu lasciata in abbandono,
Poiché misero quel loco
L'armi franche a ferro, e fuoco.
Fu il Duca di Savoia
Capitano di Francesti,
Quando entrò in que' Paesi
nello Stato di Milano;
E da poi Sorico tutto
Giugne in cenere distrutto.
A nasco e paura
D'è spolemi il Popol sotto,
E d'è ancor porta nel volto
il color di spoltura,
E di mal Francesti infetto
Porta in viso il lazaretto.
Ma poi tanto è l'aria infame
che colà d'intorno gira
Ch'ivi unite ogni un rimira
Pestilenza, e guerra, e fame,
Non nascono in quei confini
che impotenti e bruchi vira.
Quindi è forza che si dia
alla peste ogni uno di loro,
Non avendo altro ristoro
nella loro carceria

che di pesce la medesima
tutto l'anno in far quaresima.
Quindi avviene ch'ogni qualvolta
passa barca forestiera,
nel veder la superficie
della gente ivi raccolta,
chiede a vista della riva
S'ella è gente morta, o viva

Cera

U'è una terra detta Cera
dalla ~~spiaja~~ spiaja, ov'ella è posta
d'aspetta una carriera
sol da Sorico di sopra,
situata in su le rive
del bel Lario ond'ella vive.
La sua vigna è in sul battello,
perché dalle il vitto l'onda,
non bastando al Popol quello
che raccoglie in su la spanda,
però vanno indi non esse
con le reti a prender pesce.
La si stende un vasto piano
di terren cretoso, e lubrico,
che diacca insieme la mano
alla Preza, e al suol infusorio,
piano eretto, che non perde
per lo gelo il suo bel verde.
Qui divisa in mille rive
muove l'onda il piè si tardo

Che ove fugga un'ella avvivi
Ciel di perne acuto sguardo
+ finché veder non lo come
Ciel del vario il corpo, il nome
La quel Popolo ha piantata
fin d'allora una Colonia
Cibi la sua povera entrata
L'insegna la parimente
E la finì in quelle
per campar di noci, e latte.
La Colonia di fagnone
posso in mezzo alla pianura
sono il tetto, e paga, e canne
Travi, e tavole le mura,
e da quelle erbori capi
Anche il nome altri rimase
Mezzo in terra mezzo a porta
Sui fangosi alte fatture
d'Arbiola il nome porta
vil. città d'uomini ignudi
dove saltan come rane
fuor dell'acqua entro le tane
Dalle mandre indi all'Aurora
sta la figlia con la madre
delle Anquille a far lettura
colle reti attende il Padre
mentre il figlio attende suole
a chiamar le Paragnole
Questi è uccello che deva stare
loro imenti, e le fampagne
Perché becca i fruti e questa
lori fruti, e le fampagne
che coi gnoceti, e le Dolente
fene il paro di quella gente

Quindi a quel, che porta loro
qualche noia paragnola
dan due soldi e verso il foro
fatto aperte della scuola
Quidam lui con canti, e viva
fin triunfo a fumi di viva
Ma se alcuno al fischio batte
prende viva una di quelle.
Dagli un girlo, ed a lui fatto
l'espion delle Gabelle
quella gente incolta, e fatua
nel secreto alza una statua
Riflettete ora voi quanto
La padagnogli Ragaza
perché n'abbia il premio, e van
che lor offre il Royal Bazzo
Orde alcun non è che in fabbia
due di quelle almeno non abbi
Paragnole ivi non s'ode
A cantar, che non si veda
per lo premio, e per la lode
correr tutti a farne preda
e col fischio, o col limbello,
o col ceca al frabbello
Quindi a quei, che apprendo far
van da hera in Arbiola
si domanda la stanza
per con loro la Paragnola
che da loro in lor favella
Paragnola ancor si appella
E passando alcun naviglio
di persone facendate
da lontano un mezzo miglio
per timor delle Gabelle.

Chiedono forse in Arborea
Canti ancor la Garragnuola

Omaggio

O signori dite come
A Domaso
sia rimasto
quell'orrendo soprano
di cui si può anzi acquisto
del mojar la suaccia a Bisio.

Era il dì di d'Armen parte
quando intorno
in quel giorno di dolor dilutto, spianto

Costarò fritto la persona
nel feretro in Crocifissione

Di Domaso il Popol folle;

che pur esso
fatto fesso

pretendeva con ordina bello
non aveva la statua intera
ch'è primessa il ves qual era

ci voleva l'immagine in atto

Quom defonto

Come appunto

il distende un morto affatto,
e già dentro il faticello
con le mani unite al petto

Così dunque il Popol rio
non aveva

quel volea

in la statua il morto Dio.

con pensiero costante e fiso
benedì i bracci al frosigito

Poi d'istesso, e bene involto

entro fino

bianco lino

fu coperto infino al volto

con liquore oscuro frato,

che coprisse il lor peccato.

Ma di questo il popol pagò

se non s'era

tutta intera

della madre ancor l'immagine

che con mesto umido ciglio

liquida per il morto figlio

per mancanza del ritratto

che Gramana,

re trovava

della Vergine in tal atto,

che dipinto in tela o in carta

prese quel dì santa Marta.

Poi vestendo da madonna

questo sacro simulacro

sotto questa afura gonna

fe' servir la gente scaltro

una santa per un'altra

Ma perchè l'immagine s'era

della afflitta

madre invitta

giunte in atto di preghiera

stien le mani innanzi al petto

Ver l'amato e sangue oggetto.

10
Visto ch'ella i bracci aveva
Si attaccati
Lungo i lati
Chè piegarli non potea
Quei di Cristo il popol prese,
E alui tolti abbi li appese
Fu tal abito, e sembrante
Fu condotto
Da par tutte
Con la madre il figlio amante
Condutendo il popol matto
In trionfo il suo misfatto
Del signori ame dettato
Fu il racconto
Dell' affronto
Alla madre e al figlio ufato
Chè due braccia egli perdesse
Perchè quattro ella n'avea
Quindi avien che se lo torse
Da quel matto
Paro fatto
Vedi di santi a Cristo morto
Si dà il titolo a quei tristi
Di Giudei di massa Cristti

Gravedona

Gravedona è borgo insigne
D'alto colle in su la sponda
Qual si pingge
Vaga Diva
D'una fonte in su la riva
Chè si lava il piè nell' unda
E contempla nel lago
La sua bella, edolle immagine

Fabbricato con bell'arte
Qui siede un tempio antico
Che in disparte - situato
Siede in sen d'un verde prato
Cui provvede il laric amico
Co' suoi dolci almi liquori
L'alimento all'erba e ai fiori
Qui di pecore e caprette
La rea greggia il pastorelle
Fra l'erbette - verdeggianti
Passer lascia, e in dolci canti
Sfogar intanto al venticello
Il suo cuor di fuoco acceso
Per l'oggetto onde egli è preso
Qui vi avvenne un certo gio.
Chè un capretto ardito se fugge
Mentre intorno - senza quida
Selta e beta, e par che rida
Femexario entro nel tempio
E a dormir satollo, e stanco
D'un altar si pose al franco
Finchè giunta il pastorello
Chiuse il tempio in su la sera
Chè l'infano - vide pria
Chè d'ita tornasse via
L'animal che dentro vi era
E se il passar se il conto retto
Permanesse alcun capretto.
Già il suo gregge aveva riachiuso
Nella stalle il pastorelle
Mentre chiuso - nell'oscur
Sacro tempio il capro impuro
Qua girando, e la bel bella
Giunse dove il popol federa
Messa e vespro a Gravedona

Qui vegendo a pender cento
'acci e nodi, onde con meno
grave stento — la Campana
grossa, piccola e mezzana
formano tocche un bel ripieno
V'intrico le corde in modo,
che formonne un gordio nodo.

Ne potendo fuor di quello
fiar le corne onde pendea
Qual uccello — ~~fuor di preso~~ al laccio
l'intricava nell'impaccio
quanto piu si dibattea
finche' suono die per colpa
la maggior campana grossa.

Risvegliato al tempo toco
di quell' borgo il caprettano
Ch'era Tom Sciocco — con accesa
face in mano ando' alla Chiesa,
e la porta apri' pian piano
quando vidd' al becco teso
Per le corne il becco appeso.

Preso il parroco la gola
l'acqua parte, e l'aspero
la ben vola — dove amano
lo conduce il guardiano,
e piu' pronto dell'avorio
albettando di paura

Vede il becco e lo congiura
Ma il capretto non avendo
cogli spiriti a che fare
Ne' sapendo — come lo prete

41-
favele ~~con spirito~~,
e canzio' col suo belare
pregava' altra parola
lo spavento in una fola.
Quindi a vista di quel sito
il nocchier al Guardante
mostra adito — dove è stato
il capretto e forisato,
e dalla gente habitante
per il cherno di lor Vecchi
dice poi congiura bechi.

Dunque
Segue dietro a Gradona
Qual tremante
Dechia fante alla padrona
Picciol Borgo a cui ~~Segue~~
Privilegio
Se natura onde eterno
di prodotti fagiuati grossi.

Questi è Dingo, e qui vi un mo
Ver Donente ~~eminenti~~
eminente alla fronte
Gi si vassa eccalsa mob
che del sole
tutto quel paese intorno
Perde iraggi a mezzo giorno

Con le mani, e anco co' denti
far q' infani
L'accesi' creuli stenti
Per il velle di luogo
L'alto gioco,
che per dote l'asta sopra
Ma gettar d'urquento, e l'ora

Non ancor ~~la~~ ~~causa~~
 tutta intera
 vista s'era, e posta in pratica
 nel la polve d'archibuse
 era in uso
 Per mandar volti dal suolo
 fino al Cielo i monti a volo

Quando fatto un di ~~risse~~
 che i fagioli?
 Da se soli hanno in eccesso
 la virtù di mover flati,
 Mercantatone fur subito da loro
 Mille picchia peso d'oro

Fatto poi colle scarpello
 Da maltra
 forte dextra ampio fornello
 di quel monte orrido infeno
 Come il pieno
 Fassi appunto ai ravioli
 Fero il pieno di quei faggioli
 Quindi ai crepiti l'uscita
 Chiusa intorno
 di quel fono, e ben munita
 Di que travinute insieme
 colla speme
 Che a quel monte il sen scoppiape
 Lungi ognuno indi si trasse.

Per di fatto, entro l'interna
 Di quel grosso
 Gran Colosso ampia caverna,
 quei legumi un buon effetto
 Perche il netto
 gli gonfiar di ~~molti~~ tanti flati
 che scoppio da molti lati.

Ma frattanto ei non si mosse
 nulla opore
 Dal suo loco, e benchè fosse
 ne tremassero, alle strepito
 Di quel crepito
 L'ime valli, e l'altre cima
 Resto l'alto av'era ~~in~~ prima

Offinato, e fiso ancora
 nel primiero
 suo pensiero il volge allora
 Gè comprar quanti faggioli
 fatto Pol
 ritrovar, e campoi tutti
 seminar fe di que frutti
 E oi nutrendo il suol procreante
 Di frese unda,

e d'immunda eca fumante
 Riser si grossi, e belli
 che un di quelli
 giurerei, che tanto pesi
 quanto un uom di quei Paesi

Fatta ch'ebbe la raccolta
 Di quei frutti
 Piague a tutti un'altra volta
 Ritentar quell'ardua impresa
 meglio intesa
 di gettarsi omai d'addosso
 Quello scoglio all'aria scosso

Trasforato, e caro il Doppio
 con fracasso
 die quel sasso un altro scoppio
 ma ~~scopando~~ in molte bande
 benchè grande
 il tremor di quelle fosse
 dal suo luogo ei non si mosse.

Fatti accorti a proprie spese
 ma costanti

gli abitanti del Paese
Di tentar gli sporgi estremi
Di quei seni
Per di nuovo un grande amasso
Da mandar nell'aria il fesso
- Poi frattanto, che cresca
Orgogliosa ~~la~~
La ventosa, e gonfia inesa
Fabbricar alla fresa ora
Ch'essa fuora
Di quel monte ai fianchi rotti
Le largotte, o'han le botti

Quindi avien, che consuevi
Quei di Dongo
Tino al Congo, e sol veduti
Far palese alla figura
La natura
Dei fagiuoli onde la fama
Fagiuoli ancor li chiama

REYONICO

Sotto un Monte, che sublima
Colle cime al ciel fa guerra
Siede in atto melanconico
Di Reyonico la Terra
Onde illustre origin piglia
La Reyonica famiglia
Finché questa ebbe ricovero
Di mortal chianga adorno
Quel soggiorno altrui si rese
Onde avvien che ancor finomini
La fitta di Gentil uomini.

13
Ma di poi che quel Casato
L'ha lasciato in abbandono
Le memorie apoco apoco
Di quel suo effinte sono
Che vedendo altro, che il titolo
Piu non ha voce in capitulo

L'Alte. torri ove sovrano
L'armi prese al Dapolo vinto
Si vedean al tempo antico,
col nemico in torri avvinto,
Nido son d'infelici augelli
Coni, gru, e di quilli

Quel Dorato magnanimo
Perse l'animo e'l coraggio
Di Vulcano appreso l'arte
Di eda apparte il buon viaggio
E passò di mano in mano
Di magnanimo in magnano.

Poi vedendo, che la fama
Ferro, e rame, altrui n' toglie
Consegnando nelle mani
Di Pirvani, e figli e moglie
Parve meglio a quei meschini
Tor la pelle ai Pellegrini

Ercio' possosi a far l'Offe
Sule posse
Vivon' quasi a spese d'altri
Poi gli scalti volon ai contanti
lor volati alla Bilancia
Chiedono loro ancor la mancia
Quindi' allora, che l'inde varca
Quale che carica una pen vitta,
La brigata in buon senso
Dice loro pela griffi
Perche' appunto è lor mestiere
Tor la pelle al Forastiere

Il Menagio.

Al dorso eroso, e molle
D'un colle adagio adagio
Del lario in riva all'onde
S'innalza il bel Menagio
Cui due gran scogli al fianco
Difendano la frontada
E porron braccio al destro lato, e al manco
Qual fancia finta e lanque
Porron il braccio all'orche manca, e lanque

Di del Teatro in quise
Qui assisa in seno di Monti
Qui stendesi alle spalle
Di quei ruscelli e fonti
Che nutron l'erbe, e rigori
Incedente umida valle
E in due laghi traffonde i dolci umori
Che se intendano il petto
E lor dan man con indistinto affetto

Qui il rio Letero, ed empio
Nel tempio principale
Trantica fama, e vera
Che fe il quaresimale
Covando il rio veleno
Che note ancor non era
Per vomitarlo al cieco volgo in seno
Allorchè pieno, e carico
Gli aprisse poi più nol capendo il varco

Così ch'era non meno
Che offeso avaro ingrato
Veggendo ai detti sui
Qual scaglio il popol sordo
Che ve offrendo dimora
Che non chiede per lui
La sua merce, non era giunta ancora
Di sue fatiche al merced
Che dimandò delle sue ciarrie il prezzo

Ma il popolo alle inchieste
Moleste di quel briso
Stendendo orecchie, e mani
Del suo mal genio avvisto
In lungo il pagamento
Tracò d'oggi in domani
Per lo timor che se'l rendere content
Errendosi un cavallo
Quell'impo per non lo piantasse in bal
E sperando allor tutt'altro
Lo faltro andò si in bestia
Che ebbro di rabbia, e foga
Perdette la modestia,

che offrendo più l'empio
Di proseguir l'impegno
tutto l'accolse nel volto entro nel tempio,
e con lingua male dica
spuntò veleno, e cominciò la predica

E più volte meco stesso
Riflesso avendo fatto
Qual grado, e quale spora
richiama il vostro ~~stato~~ tratto
Poiché di gentil nomini
voi non m' avete liera
Ned uomini onorati e gelanti uomini
La toce a voi l'acqua sia
Milani ionon vèll dico addio (anaglia)

Cio disse appena quando
Lattando in spore la gente
"avria dentro la chiesa
Stoyato incontanente
Ma il parroco ignorante
Accorso in sua difesa
Lo fresse in salvo, e se menar lo fece
Non sapendo qual danno
faceva altrui con quel pietoso inganno

Cent'anni sono, e cento
Che spento è il rio latero
non spenta è ancor la fama
di tutto il fatto intero
Per cui se passa legno
Della, quel popol chiama
Per timor, che provocato a fregno
Si fessi ci non l'assaglia
Dice quello dall'alto: addio Caraglia.

Nobiello.

Quella terra che ha roffa
In quel sen che forma il lago
Dove mai è l'ordinario
Non va para
Se non ave
L'occasione d'andarvi apposta
Ch'abbia il nome di Nobiello
La sua gente appena fello.

La gettato dalla breccia
Fu di notte entro quel molo
Certo vecchio Barcaiolo
Che nel volto — Britto motto
Di Chiappino il volto aveva
A Barcato a quelle coste
Andò dritto a trovar l'oste

Era l'oste infermo a morte
E nell'ultima agonia
Quando giunse all'osteria
Quel nocchiero — Truo e nero
Cui la spinto avea la sorte
Mentre il Parroco a quell'alma
Provvedea l'eterna calma

Il nocchier che per venia
Morì, e morì e in brutto stato
Ne sapea dell'Amalato
Quando chiuso, — fuor dell'uscio
Vide l'uscio all'osteria

15
Picco' tanto, e tal fracasso
Si, che udito a vicin un sasso
Del Nocchiero alla parcosse
Venne al fine ad un balcone
La Mogliera del Padrone
Quando chiesto — quel molesto
Barcaiolo dabi' chi fosse,
Che all'ostello allora ~~entrò~~ venisse
Il Chiappin sono, le disse.

Spaventosi al nome orrendo
Di Chiappin l'afflitta ostessa
E rapita di se stessa
Corse tosto dal prevofo
Lagrимando, e alui dicendo
Del timor pallida, e morta
Che il Chiappin era alla porta.

Corse il Paroco al balcone
Col secchiuol dell'acqua santa
E gettollo tutta quanta
Sulla testa — dell'infesta
Cattol'ombra di Plutone
Onde il povero Chiappino
Venne a ber acqua per vino

Se poi l'uscio di quel Nocchiero
Scorto il ver venir aperto
veramente io nol so certo
So, che quando
Coffeggiando
Corre alcun, quelle riviere
Chiede ancor se entrato sia
Il Chiappin nell'osteria.

Tramezzo.

Dossa a piè d'un Promontorio
Che del Lazio è questo il mezzo
Sta la terra di Tramezzo,
Dove in forma d'oratorio
Di repente offerì agli occhi
La lanterna di Garacchi.
Un uom ricco del paese
Invegnuto di quel loco
L'avea attendere a quel giuoco
Fabricola e proprio, che
Galeba fosse assai più bella
D'una chiesa una capella

Alla cupola alle mura
Alle porte alle logette
Ribalconi alle torrette
Alla pianta alla struttura
Fu costrutta in tal maniera
Ch'ella sembra un Nocelliera

Chi la vede da lontano
Fatta in forma di cappella
Genalese inanzi a quella
Batta il petto con la mano
Ed al Dio ch'ivi s'adora
Porge voti in sua mal'ora

Chi l'osserva da vicino
Con la gente, ch'ivi a' risse
Ora i clamori, e tra le risse
Sta giocando al tavolino
Alle smanie si gridi agli atti
La diria gabbia di matti

Ed infatti alla sembianza
Di quei muri, e di quel tetto
giuocarsi che l'Architetto
Che costrusse quella stanza
Il nocel n'abbia dedotto
Dalla gabbia d'un merlotta

Di notte illuminate
L'osservo la prima volta
Con la gente ivi raccolta
Che nel giuoco era impiccata

Certo v'è
far l'esplicita qualche morte
che un uom, che non sapeva
la ragion di questa luce
Giusticia del nero duce
Dall'Inferno ivi fosse
Tenesse in quel ridotto
con le streche il barilotto
Non son tanto frequentate
Laltre chiese o pur si bella
Quanto questa di nee quelle
Di frequenza e di saltate
Dove il popolo coi sindaci
Dei taracchi adora il quindici
Quindi avviene che quando passa
Da quei lidi alcun nocchiero
Molta l'occhio al forattiero;
Dice alui con voce bassa,
che quel Tempio s'inginnocchi
E vuol vincere a Garacchi.

Lenno. Le

Unde il volgo a quei di Lenno
di faracchi il titolo ha
E' reverente io ve l'acchenno
Eoi di nuovo ritorno via
La caggion non è chi il neque
Fur di lenno le streche
La ve rumpo il corp all'unde
Quello foglio erto, e sublime
Lenno appunto ivi s'aprende
Per timor, che ancor s'opprime
Di quel perfido ladrone
nominato fra l'ardore.

Qui vi a Lenno già una volta
Stette Donne erav venute
con la speme ardita, e stolta
d'invaghir la gioventute
che faceano essere in Lenno
di del garbo e di bel Lenno

Ma perché tanto eran brutte
che mettevano paura
Ritornando alla valle tutte
fer tra loro una congiura
di ricorrere alle streghe
lor simili, e lor colleghe.

E di questa intesa l'arte
d'amaliar lo stuoio eletto
ritornate in questa parte
lor accifero nel petto
tale ardor che / a lento fuoco
si struggesse a suoco, a guoco

Quindi a suoco a suoco tutti
divenir lequorvi, e fuchi
che all'estremo l'ormai venuti
quai di legno aridi, e fuchi
lor patria, chi ben l'asserai
numerar le vene, e i nervi.

Ne giammai quelle distinte
membra lor s'ingrassavano
finché streghe, e finché brutte
Donne in lenno vi faranno.
finché magri e smorti, e fiacchi
si dimandano saracchi.

Valle.

Quella Terra che si vede
l'ai quel angol situata
Dove il monte alpian da fine
Ed di quello al duto piede
fan se ninge una buccata
di fresch'onde cristalline

Quella è la valle, e non so come
l'esser pate abbia tal nome
La valle è nome d'una stanza
spaziosa dove dai grandi

67.
Si ricevon le persone,
E vi fanno dimoranza
finché o dentro la dimando
O da loro esca il padrone.

Questa terra è una tal valle,
che consiste in una scala

È scio la valle abbia pazienza
e se fia a rompermi la piva
E per ora io non l'adulo;
E ho da dir la mia pentame
La è nome, che deriva
dal salar carne di mulo;
Cibo già di quelle cefe,
onde il nome a lei rimase

Sotto grave immenso pondo
Da quei monti era caduto
entro il lago un mulo grasso
E restato era nel fondo
Da quel peso trattenuto
che il meschino portava adosso
Ne si prese alcun la cura
di salvar la sua ventura

Quando apesti un Bispatore
di quel lago andò col figlio
con le reti adar la caccia,
cattatè uno di fiore
kaltro dentro del naviglio
lo traca con forti straccia
Ma la ponda era sì grave
che traca lor con la nave

Padre l'adere ajuto ajuto
che restar più non possi
Dise allora il figlio Marco
Certo il che del popol muto
che oltre modo long e grosso

15.
Delle reti entrò nel sacco
Deh lassiam, che oves a lui piace
Se ne vada in santa pace.

Ma coraggio il Padre disse
Figlio caro, e ti prometto
Pieno un coffino d'argento
Sant' albino a me il predisse
E se il galeo ci non m'ha detto
Nelle reti io già nel sento,
E fo' voto allui se il cofino
D'offerirti un peso d'aglio.

Così il padre ivadeportando
La sua Prole ora mai sorda
Mell'accorto e mel povero
Quando al figlio il pie scappando
Vadde in terra onde la corda
Lo tirò dentro nel lago
Fatto preda ingiusta, e vea
Della Pesca che facea.

Visto il Padre andare a nuoto
Per averse empio destino
Suo figliuolo entro lo stagno
Geneslepo fece voto
D'offerire a s. Albino
La metà del suo guadagno
Poi rugghendo come un orso
Chiamò gente in suo soccorso.

A tutto il popolo della terra
In ajuto corse pronto
E dall' uno il figlio trasse
Poi le corde agghindando a forza
Delle reti, ognun fa conto
Già d'empir d'ora le case
Quando invece del baulo
Trasse a terra un grosso mulo.

Quattro allora mortificato
Rimanesse il Popolo tutto
Tel figure ognun dase
Fu quel mulo allora salato
E in isbandio di presciutto
Da magnare altrui si diè
L'ordine che non si dia
Che tal carne all' Offeria.

Quindi avvien che il Bascari
Cospiratori del fatto
Come avessi a mafficare
Per timor di lassajoli
Chiedono lungi un longo tratto
L'hanno ancor di quella carne
E a raggia da mulo infrutti
Avan calci e tiran veti.

Argegno e Brienne

Sotto a Sala offesi inanzi
Lo già un tempo inclito Argegno
Dove fine ebber gli avanzi
Dell'antico Argeo e Regno
Spinti fur dal Patrio nido
Dai Romani a qto lido.

Quivi Argegno è posto in bocca
D'una valle orrida, e cieca
E il difende un alta rocca
Che spavento al quando reca
D'asprimonti in pro accolto
Per non dir chiuse, e sepolte.

Qui le povere Zitelle
Si vedean tra quattro mura
Come tante Monachelle
Sotto stretta aspra clausura
Ne d'alt' nomo facia vedeano
Che di quei tra cui nasceano.

Quel che peggio è, ch' eran tutte
Di gentil grazia, e bell'età,
Ma vedean che faccie brutte
Nel paepi, ov'eran nate.

Facien tanto auster e rozzo
che in error metian le nozze

Era pur nel caso istesso
E patian lo stesso male
Di Brienne il maschio fesso
che d'Argonne il fesso fiale
Perché Donna ivi non era
che di Donna avesse cura

Di Brienne alla Botteghe
chi guardava, e alle finestre
Quai dicea più brutte streghe
Videe altrove occhio terrestre
E riguardosi la fronte
rivolgea la faccia al Monte

Costo adunque il suol natio
in scolio quei maschi tutti
che di nozze avean desso
che soffrian più mostri tutti si brutti
L'imbarcar sul fragil legno
E arivaron in Argonne

Quante Donne verano allora
in quei ciechi angoli oscuri
L'aspariar senza d'mora
di balcon di lor tuguri
Quai lucenti amiche stelle
che fra l'ombre ardon più belle

Di questi aspi, e rai beati
Quei ordini appena giunti
presi attoniti, incantati
E rador trafitti, e spunti
Paratar come gli Abuchi
Di fuggir la bocca, e gli ochj
E sparar le donne featte
Le lor fame avida, e ingorda
E intendendosi con l'altre
di tenerli in su la corda
Loro appena offerta, etocca
vitravan l'asta di bocca

19.
E allettandoli con questa
come all'ova i Gallavroni
Or traendo entro la testa
or l'altando oltra i balconi
si prendean di lor dilette
Quai civette in sul patetto
I Galispheri, e tai vendette
or coi motti, oracol cenno
Grand'argonne le civette
cogli Anochi di Brienne
Finché questi il giorno appresso
prefer queste al laccio istesso.

E congiuntosi con loro
Chitornato al suol natio
come già col velo d'oro
tornol in Grecia il legno argivo
E in Argonne fecer tutte
per le stelle andar le brutte
Quindi ov'altri di Brienne
D'Argonne il lido tuchi
Loichi lego insieme femmo
le civette con gli Abuchi
Chiamando quanto più
libe fuggia, e far co-co.



Laglio

Le Cipolle di Brunate
Erzitate
per la lor natia dopieja
Non avean, chi più d'amore
si sentisse acceso il core
per la lor grazia, e bellezza
E raro in ver mai infausto vanto
sol cagione altrui di pianto
E riva adunque di concetto
più ricetto
Non avendo appo vicini
cui l'amor di ricche spoglie
avea mossi a prender moglie

Dalla Patria oltre i confini
Per uscir di questi ostacoli
Consultarono gli Oracoli
Dagli Oracoli alle orecchie
Le più vecchie
Le lor voci appena esposero
Che crollando il capo altero
con profondo alto mistero
loro: Dei così risposero
Se apprendete marito
Delle vacche al verde lito.

Cadder morti a questi accenti
ker dolente
Lagrimevoli cipolle
Quando un Vecchio sacerdote
Là risposta in chiare note
spiegò loro, e confortalle
Ma spiegar non volle ov'era
delle vacche la riviera.

Scoper che il varo tutto
Ne cospetto
mai trovar di quella riva
Parechi ognor, che richiedeano
l'era quella ove giugneano
loro adappo ognun veniva
E a quei, che fea l'inchiesta
col baston rompean la testa
Giunte a vespero eran al fine

Le Meschine
di ritorno affitte e stracche
quando chieste ove sen gissero
Da un Vecchiero ancora gli dissero
alla riva delle Vacche
Ma giammai ci fu maniera
di trovar quella riviera.

Chise allor quello scabrito,
e coll dito
accennando il lido a quosto
ecco disse ecco la riva
delle vacche ove chi arriva
fa accorge' a proprie costo.

Se la giunta es non l'apreun
per timor la riva della
Ceso loro intese il vero

Dal Vecchiero
lo straccheyya, ed il travaglio
e accordato insieme il ruolo
l'imbarcavo, Da quel molo
fecer vela a quei di Soglio
Vaghe assai d'intender come
delle vacche avesse il nome
Il Vecchier che lo sapca
mentre avea

L'occhio al vento, ed all'ordine
Delle vacche a quella riva
Disse il nome indi diceva
che con l'acqua e col sapone
l'era certe lavandare
Casse i panni ivi a lavare.

E menti' elle avean le braccia
con la faccia
come bestie al sol rivolte
fura dute alla lanternia
Da una certa Carovana
con le vele al vento sciolte
Gua da dritto dritto dritto
verso Soglio il suo tragitto

Mentre adunque alba alla prima
quella prima
che vacche altre fantesche
che chinando al sol la fronte
emovian vacche a pie' del Monte
Cesse aber quell' unde fresche
l'ada fecero a vicenda
di sagarsi una merenda.

Ma poi forte il ver da presso
l'occhio stesso
Dichiarò, che elle eran Donne
E per sempre a quella riva
In memoria eterna, e viva
presso i posteri duronne

Ond' avviene che ognun le attacchi. Quando loro un degli Altari
il cognome disse. Anche
Così disse il Barcaruol
quando al molo
accostandosi di taglio
venne il popolo in gran folla
E si prese ogni cipolla
per marito un capo d'aglio
E per sempre evitafar pace
venne il dolce col modace.

Carate

Di Carate al solo nome
Mi sarruffano le donne
Di pavento in su la testa
ne misetta
più di anque adosso un oncia
si fus' sponcia
contro i tanti ed insolente
l'empietà di questa gente.

Qui fu l'onde il popol vile
vive a pesci ancor simile
per trovando in su la riva
diceva viva,
che capace albergo a tutti
rompe i flutti
col battello al pesce inganna
con le reti, e con la canna.

Qui vi alcuni pescatori
Del mattino ai primi albori
che ai pesci avean le reti
E inquieti
E dolenti, che il rio destino
Matandrina
non avesse unqua condotta
lor ne l'hai alcuna botta

Pochi disse ai nostri santi
Non facciam devota inchiesta;
faccet questa
Disse un altro e la maniera,
propria, e vera
D'impetrar ciò che si chiede
Duo gran cose una gran fede.
Vieni allora di viva speme
tutti uniti e tutti insieme
Genuflessi a s. Albino
lor. Tradino

E una frota oggi prendiamo
Promettiamo ~~di far tutti avosi~~
di far tutti avosi di fare
cantar messa al vostro altare.

Fatto il voto avean que tristi
quando al molo e al pesc avisti
che la frota era nel sacco
come il braccio ~~era~~

Corre adosso al morto uccello
Nel battello
traffer rebbi a lotta a lotta
con le retinna gran frota

Ma poi fatto al fin riflesso
che adempite il don promessa
il guadagno era meschino
il ~~matandrina~~ s. Albino

Disse quegli avvia pazienza
che far pena
ci ben può de doni altrui
Non già noi de doni sui.

Così dicea quell'empia gente
quando loro incontinentemente
Dal battel saltò il guadagno
nello stagno
E lascia quei pescatori
Traditori

Mesti attoniti del caso
Con un palmo, e più di naso.
Siete ben disperso allora
Ver chi s'ama, e chi s'onora
Sant' Albino troppo colerico
Che un chimerico
Voto fatto avoi da gente
Quasi di mente
E violato, e rotto a caso
Vi far andar la mostra al naso
Così detto al lido sefa
L'empia turba andò alla chiesa
E died' il fuoco a s. Albino,
E andò infino
Al di d'oggi a quella gente
Scorrevate
Dalla nave i viandanti
Foglion dir gli abbraccia santi

Cernobio.

Bella muse, che sul Monte
Di Madrona, e di Bibbino
L'eliana, il Prudo avete
E bevete al chiaro fonte
Della Seregna calabina,
E voi Dee videnti, e liete
Che vedete la Lucagna
La dove è fontana magna
Deh correte agili e pronte
Piu' dov'oggi avoi gradito
Stuol di giovani vi aspetta
Se vi sale al vro Monte
Ritornar da qsto lito
Con le scarpe di vacchetta
E qui appese al lario in riva
Date il fiato alla mia piva.
La mia piva è una vesica
Qual convicchi all'argomento

Che mi gonfia il gogo, e il petto
Ma ci vuole una fatica
Da facchino a darle il vento
Pari all'uovo, ed al soggetto
Andò io tanti, i vostri gonfi
Di Cernobio coi trionfi.

Ime, cernobio il suo natale
Da quel che di Visigotti
Che ~~lunardo~~ Malias arse, e distrusse
Ne trovando imbarco eguale
Del bel lario ai libri suoti
Qua l'esperto condusse
Carco d'elmi, e di coriche
Sopra un ponte di vesiche
Se passar separe ancora
L'oste sua di la del Reno
A laval d'otri ventose
Ma non vide alcun fin'ora
Che mettesse ai raggi il freno
Come il freno al lario pose
Quel gran che che l'abbricotto
Di vesiche e voi varotto.

Giunto il goto a queste sponde
Pieno di quiblo, e contento
Se scoppia quelle budella
Onde il monte il piano, e l'ende
Ne temer, e lo pavento,
e vendetter la favella
a quel crepito infernale
Fu le nave, e le Cicale.

Quindi cretta insu la ghiaja
Che è tra il Garovo, e la Seregna
per sua seggia una metropoli
Se venin molte migliaia
Di vesiche alla sua seggia
Per sua guardia e di suoi Capitoli
E piantò su i bastioni
Le vesiche e canoni.

Di facendo a se chiamava
quante mosche maladette
Dun col morbo altrui fastidio.
Di Massani, e di Langara.
Di Mastoni, e di Vespetta
vi gettò dentro il presidio,
tutte genti all' uom nemiche
che ponendo alzar vesliche.

E perche poco anzi fatto
avza voto ai Dei dell'etra
e giugnea sano a cernobio;
Ricordavole del patto
Qui gettò la prima pietra
D'un Augusto anuro cernobio
Ud' anch' oggi a queste mura
Di cernobio il nome dura

Ma dicio' pago e contento
Di cernobio al d'opal fece
Questo nobil privilegio,
che mancando oro ed argento
D'educati, e piastra in vo
vi servate al fisco regio
Non si paghin le fatiche
che col suon delle vesliche

Indi aquei, che uscian di fuori
tutto pare e capitali
Orion queste tri cofe,
Gabriell' visigatori
A p'licare servigiali
E adoprav' come ventole,
riservando unicamente
questa officio alla sua gente
Nai prod' esse goro da poi
quel gran che che la gloria
Imortal che riporta
combattendo ai lidi Eoi
Nel più bel della vittoria
Cenna gonfio, e poi eroso,
E qui ancor si vede tesa
la sua pelle al Tempio appesa.

Vanta come i suoi natali
Dagli Eroi un peso prima
Ma li corse ~~una~~ alla caligine
più famosa in per gli Annali
E più a lui degna di stima
Di cernobio, e d'alta origine
che le sue memorie antica
Da scoppiar con le Vesliche.

Queste in tempo d'allegria
foron Nimpani, e i Vanduri
Ch'usa il volgo in questa terra
queste son l'artiglieria
che in campagna e fora in mura
Da costar l'adopra in guerra
E son colpi così forti,
che tremar fa fino in mura

Anzi allorchè conistano
Di cernobio alcun Erachiero
Dove aspira il corpo d'irra,
Seo presa una Veslica
come il vuol grosso e leggero
Guarda quella invento' schizza
Ma se v'è chi l'arte scuopra
gonda il gesso, e quello adopra
quindi avvien che fuori spirai
Galla Breggia un aer tale
Di paverse all'aer dritto,
che i Vocchieri accesi d'ira
contra l'empio aer fatale
che interrompe il lor bragitto
gridan forte aquei Vostioni
Creppi il gesso ai vischioni.

ingraziamento

Terminato il viaggio
Ch'abbiam fatto sul lago
Vocando di passaggio
Delle terre i cognomi
Oz lieto e pago,
E dei vostri favori onusto, e carco
E tutti a Como vi scarco
Che alcun proverbio alla città del Lario
Folto, e temerario ardito dice
E bench'io n'abbia il desiro
Per lo timor, che poi scarcando a questa
non mi rompa co' sassi alcun la testa,
Ma qual giusta mercede
Prima di metter piede
Di nuovo in barca io render posso a voi
Dei favori che a noi
Compartite in viaggio
Ch'io vi resti in deposito, ed a staggio
Senza che io ricercarlo m'affatiche
D'ingraziao col suon delle vesiche.

Caro

